

## L'ALTRA METÀ DEL CIELO: STORIA DELLA DONNA E DELLA SUA CONDIZIONE ATTRAVERSO I SECOLI

Questo mio scritto vuole esaminare la condizione della donna attraverso i secoli per vedere quali sono stati i criteri con i quali veniva considerata, quali le difficoltà riguardanti il suo affermarsi nella società, quali conquiste abbia fatto dal suo apparire sulla terra fino ad oggi. Partirò dall'antichità per arrivare, con una panoramica che tocca un po' tutte le epoche, fino ai giorni nostri ed agli avvenimenti più recenti, scandagliando la situazione delle donne comuni e descrivendo la vita e le opere delle donne particolari e di successo, in un viaggio che mostra la loro tenacia e gli apprezzamenti ricevuti, ma anche il persistere di mentalità negative nei loro confronti. La varietà delle situazioni ci può mostrare come la donna abbia dovuto lottare accanitamente per riuscire ad esprimere una personalità che certamente ha avuto un'importanza fondamentale nella storia.

### NELL'ANTICHITÀ

La letteratura e le istituzioni dell'epoca ci dicono che nell'antichità la posizione della donna non è stata sempre rosea. Se leggiamo le poesie di Semonide di Amorgo, poeta greco del VII secolo A.C., vediamo un completo pessimismo nei confronti della figura femminile. Il suo carne più lungo (118 versi) è una prolissa e poco spiritosa satira contro le donne. Il poeta divide le donne in dieci specie, di cui nove cattive ed una sola buona. Le nove cattive derivano da animali di cui hanno ereditato i difetti caratteristici (il maiale, la volpe, il cane, l'asino, la donnola, la cavalla, la scimmia) o da elementi (l'infingarda deriva dalla terra, l'incostante dal mare); l'unica specie buona deriva dall'ape ed è la fortuna dell'uomo, mentre tutte le altre ne sono la rovina<sup>1</sup>. In effetti, le fonti storiche ci confermano questa situazione: ad Atene, le donne passavano il loro tempo in casa e, se non erano anziane, ne uscivano solo in rare occasioni: per prendere acqua alle fontane o per cerimonie religiose, funerali e matrimoni. Anche in casa, le donne passavano il tempo nelle stanze loro riservate (gineceo), a filare e tessere la lana e, se c'erano estranei, non si facevano vedere; ai banchetti partecipavano solo gli uomini e un uomo invitato da amici non avrebbe mai portato con sé la propria moglie. Il matrimonio era combinato dallo sposo e dai genitori della sposa, che era di solito molto giovane (14-15 anni) e non aveva nessuna possibilità di scegliere il marito<sup>2</sup>. Vediamo quali erano le idee da cui derivava questa situazione. Un passo dell'*Economico* di Senofonte ci può illuminare molto bene a proposito. Dice lo scrittore: *“La divinità ha secondo me adattato la natura della donna alle occupazioni e ai lavori che si svolgono in casa e quella dell'uomo ai lavori e alle occupazioni che si svolgono fuori. Per una donna è più onorevole restare in casa che uscire, per l'uomo è più*

---

<sup>1</sup> G. Perrotta, *Disegno storico della letteratura greca*, Milano s.d., p. 54.

<sup>2</sup> R. Neri, *Nuovo progetto storia*, 1, Scandicci, 1997, p. 176.

*vergognoso restare in casa che curare gli affari fuori. Se qualcuno si comporta in modo contrario ai progetti della divinità questo disordine non sfugge allo sguardo degli Dei e si è puniti di aver trascurato il proprio dovere o eseguito azioni da donna*<sup>3</sup>. Alcuni vocaboli la dicono lunga sull'origine della segregazione in casa del sesso femminile nell'antica Grecia: per l'uomo è vergognoso restare in casa, la permanenza in casa della donna è voluta dalla divinità e se si va contro questo volere si è addirittura puniti. Tuttavia, differente era la condizione della donna spartana come quella della donna nelle colonie greche. Esse potevano frequentare le palestre. Le donne spartane dovevano praticare attività sportive per generare figli forti e robusti, ma non andavano in guerra<sup>4</sup>. Non migliore era la vita della donna comune nella Roma antica. Come in Grecia, dipendeva dal padre prima, dal marito poi. Il matrimonio era combinato dalla famiglia e spesso la donna romana, come quella greca, portava allo sposo una dote, cioè alcuni beni (terre, animali, in seguito denaro). Le donne non partecipavano alla vita politica, non potevano votare alle assemblee, né essere elette a nessuna carica pubblica. Per i romani il posto della donna era la casa e non era conveniente che una donna per bene si facesse vedere molto fuori casa<sup>5</sup>. Le donne etrusche erano invece molto più libere. Andavano ai banchetti ed alcune partecipavano anche alla vita politica, pur non ricoprendo cariche pubbliche<sup>6</sup>.

## NEL MEDIOEVO

Pare che le cose addirittura peggiorino nel mondo barbarico, in cui assistiamo alla retrocessione della donna ad uno stato di completa inferiorità, in quanto si tratta di un mondo guerriero in cui il valore principale era un elemento che la donna non possedeva in quantità elevata: la forza fisica. La debolezza fisica del genere femminile ha continuità nella sfera giuridica. La donna non è ritenuta in grado di compiere atti giuridici da sola e deve avere un *tutor (mundwalt)* che si occupi di lei. Tuttavia, nell'Editto di Rotari una ragazza che subiva violenza e che era spinta dalla famiglia verso un matrimonio riparatore poteva porsi sotto la tutela del re. Il sovrano si prendeva cura della fanciulla lasciandole la facoltà di scegliere un nuovo tutore o restare sotto la sua protezione. Chi compiva violenza su una donna infrangeva la legge. Il violentatore doveva risarcire il tutore della violentata. In ogni caso il re, essendo il grande *mundwalt* di tutte le donne del regno aveva una percentuale sulle multe punenti gli abusi sessuali<sup>7</sup>. Leggiamo a questo proposito il testo dell'Editto: “*Se un uomo libero avrà offeso gravemente la sposa di un altro uomo libero, paghi la somma di 1200 soldi, metà ai parenti della donna, metà alla corte del re*”<sup>8</sup>. Sposandosi, una ragazza passa dal padre al marito. Dopo la prima notte di nozze, la donna riceveva la *Morgengab*, la donazione del mattino: la sposa entrava in possesso di un quarto dei beni del marito. In caso di vendita di beni l'uomo doveva chiedere

---

<sup>3</sup> R. Neri, *Nuovo progetto*, cit., p. 185.

<sup>4</sup> R. Neri, *Nuovo progetto*, cit., p. 171.

<sup>5</sup> R. Neri, *Nuovo progetto*, cit., p. 245.

<sup>6</sup> R. Neri, *Nuovo progetto*, cit., p. 237.

<sup>7</sup> D. Fabrizi, *A casa con i Longobardi: il ruolo della donna nel regno longobardo*, sito Internet di Comune di Spoleto, Turismo e Cultura, 2021.

<sup>8</sup> Editto di Rotari.

l'autorizzazione alla sua sposa<sup>9</sup>. Il matrimonio ha comunque lo scopo di generare figli legittimi. Nel basso medioevo le difficoltà di vita del sesso femminile, in particolare di quello ordinario, continuano a sussistere. Ci sono ancora delle teorie, e sono diffusissime, che la considerano un essere destinato alla casa e che non ha possibilità di avere alcun ruolo nella società se non quello di procreare e curare la famiglia e il luogo dove abita. In particolare, esiste un poeta, Francesco da Barberino (sec. XIV), che parla della donna come di un essere legato al focolare ed alle pareti domestiche. La sua opera *Reggimento e costumi di donna* (didascalica, in forma allegorica, in prosa e in versi) è una specie di galateo femminile. La donna ideale è quella intenta, come diceva Dante “*al fuso e al penneccio*” (Par. XV, 117). “*Dice messere Ramondo d’Angiò: / “Sa’ tu qual donna è donna da gradire? / Quella che fila pensando del fuso; / quella che fila iguali e senza groppi; / quella che fila e nolle cade il fuso; / quella ch’ avvolge il filato igualmente; / quella che sa se ‘l fuso è mezzo o pieno*”<sup>10</sup>. È proprio un quadro di vita domestica chiuso in sé, che non esce dall’ambito ristretto del focolare. Inoltre, in quest’epoca la donna era oggetto di pregiudizi notevoli: in pratica, le si dava la colpa anche di situazioni che non dipendevano per nulla da lei, come il rovinare una condizione positiva, portare malaugurio o, addirittura, rompere gli “incantesimi”. Ci può ragguagliare a questo proposito una novella del *Decameron* del Boccaccio, *Calandrino e l’elitropia*, in cui la povera moglie di Calandrino, Monna Tessa, finisce addirittura ingiustamente bastonata. Ricordiamo brevemente l’episodio: Bruno e Buffalmacco ingannano Calandrino dicendogli che l’elitropia, una pietra fantastica, l’ha reso invisibile. Tornato a casa ed apostrofato dalla moglie appunto, Monna Tessa, per il suo ritardo (infatti, lei lo vede perché invisibile non è), Calandrino la picchia abbondantemente. Vediamo il testo nella recensione di uno dei nostri più grandi esperti del Boccaccio, Vittore Branca: “*Entrossene adunque Calandrino...in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: – Mai, frate, il diavol ti ci reca! ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: – Ohimé, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m’hai disertato; ma in fe’ di Dio io te ne pagherò –; e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecchie la si gittò a’ piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e’ piedi, tanto le die’ per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce...*”<sup>11</sup>. Arrivati Bruno e Buffalmacco che fecero la parte delle persone ignare di quello che stava succedendo, mentre invece ne erano a conoscenza, chiesero a Calandrino il perché di quell’atteggiamento. Lui rispose così: “*Giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato*”<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> D. Fabrizio, *A casa con i Longobardi*, cit.

<sup>10</sup> M. Olivieri, T. Sarasso, *Antologia della letteratura italiana: dalle origini al Quattrocento*, I, Torino 1965, p. 508-509.

<sup>11</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, Torino, 1956, p. 629-630.

<sup>12</sup> G. Boccaccio, cit., p. 631.

## NEL RINASCIMENTO

Le donne al tempo di Elisabetta I erano tenute in considerazione da Shakespeare, ma nessuna scriveva libri. Verso il 1470, poco dopo l'epoca di Chaucer, secondo la *Storia d'Inghilterra* del Professor Trevelyan, "picchiare la moglie era un diritto riconosciuto dell'uomo, e praticato senza vergogna dai nobili come dai popolani. Allo stesso modo, una figlia che rifiutasse di sposare l'uomo scelto dai genitori poteva essere rinchiusa, battuta e malmenata senza causare alcun trauma nella pubblica opinione. Il matrimonio non era questione di affetti personali ma di avarizia familiare, specialmente fra le classi aristocratiche... Spesso il fidanzamento aveva luogo quando uno dei due o entrambi erano ancora in culla; e il matrimonio quando avevano appena lasciato le cure della balia". La menzione successiva si riferisce a circa duecento anni dopo, all'epoca degli Stuart: "Era ancora eccezionale che la donna di classe aristocratica o media si scegliesse il marito; e questi, una volta assegnatole, era il suo padrone e signore, fin dove la legge e il costume glielo permettevano. Ciononostante – conclude il professor Trevelyan – né le donne di Shakespeare né quelle delle autentiche memorie seicentesche sembrano mancare di personalità e di carattere". Possiamo andare oltre e dire che le donne hanno illuminato come fiaccole le opere di tutti i poeti dal principio dei tempi: Clitennestra, Antigone, Cleopatra, Lady Macbeth, Fedra, Cressida, Rosalind, Desdemona fra i drammaturghi; e poi fra i romanzieri Millamant, Clarissa, Becky Sharp, Anna Karenina, Emma Bovary, Madame de Guermantes. Se la donna non avesse altra esistenza che nella letteratura maschile, la si immaginerebbe una persona di estrema importanza, molto varia; eroica e meschina, splendida e sordida; infinitamente bella ed estremamente odiosa, grande come l'uomo e, pensano alcuni, anche più grande. Ma questa è la donna nella letteratura. Nella realtà, come osserva il professor Trevelyan, veniva rinchiusa, picchiata e malmenata<sup>13</sup>. Altre notizie, oltre al fatto di essere maltrattata e mercanteggiata, non le abbiamo. Ci manca una serie di informazioni: a che età si sposava; quanti bambini aveva di solito; com'era la sua casa; se aveva una stanza tutta per sé; se si occupava della cucina o se, invece, aveva una serva<sup>14</sup>. È indubbio che qualunque donna, nata nel Cinquecento con un grandissimo talento, sarebbe certamente impazzita o si sarebbe sparata, o avrebbe finito i suoi giorni in qualche capanna solitaria fuori del villaggio, metà strega, metà maga, temuta e schernita. Perché non ci vuole un grande acume psicologico per essere sicuri che una ragazza di grande talento, che avesse cercato di usarlo per far poesia, sarebbe stata così ostacolata e impedita dagli altri, così torturata e dilaniata dai propri istinti contraddittori da finire sicuramente per perdere la salute e la ragione<sup>15</sup>. Per lei avere una stanza tutta per sé era fuori questione, a meno che i suoi genitori fossero eccezionalmente ricchi o molto nobili, perfino all'inizio dell'Ottocento. Poiché il suo denaro per le piccole spese, che dipendeva dalla buona volontà di suo padre, bastava appena a tenerla vestita, era privata di certe consolazioni che venivano perfino a Keats, a Tennyson o a Carlyle che erano poveri, da un viaggio a piedi, da un'escursione in Francia, da un alloggio separato che, pur se abbastanza miserabile, li proteggeva dalle pretese e dalle tirannie della famiglia. Queste difficoltà materiali erano

---

<sup>13</sup> V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Roma, 1993, p. 48-49.

<sup>14</sup> V. Woolf, *Una stanza*, cit., p. 50.

<sup>15</sup> V. Woolf, *Una stanza*, cit., p. 53.

formidabili, ma assai peggiori erano quelle immateriali. L'indifferenza del mondo nel caso della donna non era indifferenza ma ostilità. Il mondo diceva sghignazzando: "Scrivere? A che serve che scriviate?"<sup>16</sup>. È solo durante la Belle Epoque che la donna comune comincia ad emanciparsi iniziando a lavorare fuori casa e ad avere uno stipendio suo, ad andare all'Università o a diventare maestra. Ma molte difficoltà permangono fino ad oggi.

## LE DONNE ECCEZIONALI

Quest'indifferenza è confermata dalla storia di Jane Austen. Era una ragazza vivace ed aveva cominciato a scrivere delle opere che leggeva alla sua famiglia che le trovava deliziose. Sapevano tutti che scriveva; adoravano le sue cose. Qualche volta, la sera, le leggeva ad alta voce, e la famiglia le trovava affascinanti, divertenti e deliziose. Quando andò a Manydown, ospite delle sorelle Bigg, Harris, il loro fratello più piccolo, balzubiente, le chiese di sposarla. Era un ottimo partito. Subito lei accettò. Nella notte, però, cambia idea. Lei scoprì che non poteva farlo. E lasciò la casa del suo promesso sposo, abbandonando una fortuna. Da lì in avanti andò tutto di male in peggio. Gli studiosi di Jane Austen chiamano questa parte della sua vita "gli anni silenziosi". Suo padre morì nel 1805; tre anni dopo il rifiuto di Harris Bigg-Whiter la pensione finì e lei, sua madre e sua sorella divennero oggetto di carità da parte degli altri membri della famiglia. I suoi fratelli assegnarono loro delle somme annuali per mantenersi. Il totale di cui potevano disporre era di 460 sterline all'anno per tutte e tre. Ormai erano veramente povere e anche in debito di gratitudine<sup>17</sup>. Finalmente, nel 1803 un editore di Londra, Benjamin Crosby, aveva comprato il suo manoscritto de "*L'abbazia di Northanger*", allora chiamato "*Susan*" per 10 sterline che raddoppiarono quasi il suo reddito di quell'anno. Le promise una "pronta pubblicazione" e le disse addirittura che il libro era "in stampa". E poi più nulla. Cinque anni dopo, lei gli scrisse con discrezione. Accennò alla promessa di "una pronta pubblicazione" e protestò garbatamente che non era avvenuta. "Se non dovessi avere riscontro a questo indirizzo mi sentirò libera di assicurare la pubblicazione della mia opera rivolgendomi altrove". Crosby le rispose a stretto giro di posta che per lui andava benissimo, avrebbe riavuto indietro il suo manoscritto per le stesse dieci sterline che lui le aveva dato. Jane Austen non le aveva. Cosa avrebbe fatto con il manoscritto se l'avesse riavuto? Crosby era l'unico ad avere accettato un suo scritto. Se anche l'avesse ricomprato, a chi si sarebbe rivolta dopo? Che altro poteva fare? Niente<sup>18</sup>. Tuttavia, il successo premiò la sua tenacia nel prendere delle decisioni audaci. Riprese "*Elinor and Marianne*" trasformandolo in "*Ragione e sentimento*". Suo fratello Henry, che viveva a Londra e frequentava una cerchia di persone al passo con i tempi, lo vendette e lo fece pubblicare. Era il 1811. "*First Impressions*" divenne "*Orgoglio e pregiudizio*" e fu pubblicato nel 1813<sup>19</sup>. Da questo momento in poi, le tappe del successo si susseguono velocemente. 7 luglio 1809: comincia a

---

<sup>16</sup> V. Woolf, *Una stanza*, cit., p. 55.

<sup>17</sup> V. Shorr, *L'ora del destino*, Milano, 2019, p. 36.

<sup>18</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 39-40.

<sup>19</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 45-46.

riscrivere *“Ragione e sentimento”*. Ottobre 1811: *“Ragione e sentimento”* viene pubblicato. Inizia la riscrittura di *“Orgoglio e pregiudizio”*. Gennaio 1813: *“Orgoglio e pregiudizio”* viene pubblicato. Comincia a scrivere *“Mansfield Park”*. Maggio 1814: *“Mansfield Park”* viene pubblicato. Inizia a lavorare a *“Emma”*. Dicembre 1815: *“Emma”* viene pubblicato. Nel 1816 comincia a lavorare a *“The Elliots”*. Lo lascia, lo riprende, riscrive gli ultimi due capitoli e termina *“Persuasione”*, che è il titolo con cui lo conosciamo, il 6 agosto 1816. Era nata per scrivere, si era fatta beffe del mondo per scrivere, aveva rinunciato a un brillante matrimonio, era stata frugale, aveva risparmiato, si era infuriata e era stata ferita, offesa in malo modo per poter scrivere e scrisse. E ottenne un gran successo<sup>20</sup>. Il successo vero arrivò dopo la morte. Venne sepolta nella Cattedrale di Winchester. La gente va alla Cattedrale per visitare la sua tomba. I suoi libri si vendono nel negozio di souvenir. Là guadagnano in un mese più di quanto lei abbia guadagnato in tutta la vita<sup>21</sup>.

Quindi non sono mancate le donne scrittrici nonostante le difficoltà a cui venivano sottoposte in questo difficile cammino. Quello che ci voleva erano forza, talento e costanza, come quelle di Jane Austen. Altro esempio di scrittrice di vaglia che è riuscita ad affermarsi nei meandri della vita è Mary Shelley. Carattere personalissimo, aveva il padre che era un filosofo e politico, William Godwin, e la madre una filosofa, Mary Wallstonecraft, antesignana del femminismo. Incontrò Percy Bisshe Shelley e suscitò un tale interesse in lui che chiese la mano di lei al padre, dopo avergli offerto mille sterline di cui Godwin aveva bisogno. Furioso, l'uomo lo cacciò di casa e ordinò a lei di ritirarsi in camera sua. In ogni caso, non rifiutò i soldi di Shelley. Due giorni dopo, Godwin la fece uscire dalla stanza e la affrontò sotto il ritratto di sua madre. Shelley era “un seduttore”, le disse. Se l'amava veramente non le avrebbe chiesto di diventare una “reietta”. Lei gli rispose che si era donata liberamente. A Shelley venne proibito l'accesso alla casa. In qualche modo lui le aveva fatto sapere questo: se fosse riuscita a uscire di soppiatto alle 4 di mattina del 28 luglio, l'avrebbe aspettata all'angolo con una carrozza per dirigersi in tutta fretta a Dover e là sarebbero saliti sulla prima barca per attraversare la Manica e raggiungere la libertà. Lei si sentì male lungo il percorso. Era già incinta? La bambina nacque - prematura - a febbraio. Quindi probabilmente sì<sup>22</sup>. Avevano attraversato a piedi la Francia martoriata dalla guerra fino alla Svizzera. Shelley aveva ventuno anni, lei sedici. Leggevano libri di sua madre e avevano iniziato a lavorare insieme ad un racconto chiamato *“Gli assassini”*, ambientato in una Beirut immaginaria. In quei giorni scrivevano anche un diario comune. Shelley aveva finito i soldi e dovettero ritornare in Inghilterra nel modo più economico possibile. Questo per prima cosa significò viaggiare su una barca affollata e lenta lungo il Reno passando accanto a un vecchio castello in rovina che si diceva appartenesse a un alchimista aristocratico chiamato Frankenstein. Lei non lo annotò sul suo diario, ma chiaramente le rimase impresso<sup>23</sup>. La figlia di Mary nacque il 22 febbraio 1815 ma, essendo prematura, morì undici giorni dopo. A gennaio era anche nato il loro secondo bambino, William. “Willmouse” lo chiamavano. La salute di Shelley non era ottima. Consigliarono un posto caldo e assoluto. L'Italia, pensarono loro. Ma perché in Italia

---

<sup>20</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 49-50.

<sup>21</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 52.

<sup>22</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 81-84.

<sup>23</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 87-88.

quando potevano andare in Svizzera, ugualmente salutare, e incontrare Byron?<sup>24</sup>. Andarono in Svizzera e li incontrarono Byron. Passarono il loro tempo insieme. A Villa Diodati restavano a parlare fino all'alba. C'erano i nuovi racconti gotici, eccitanti, cupi e primitivi, ma anche connessi alle ultime ricerche scientifiche sulla "natura dei principi della vita". Il galvanismo di Luigi Galvani, che aveva prodotto contrazioni muscolari nelle rane morte durante un temporale. Si diceva che suo nipote fosse andato oltre, usando la stessa forza elettrica per far mettere a sedere dei cadaveri, far muovere loro gambe e braccia, e addirittura spegnere candele. Si accordarono per una sfida: ognuno di loro avrebbe cercato di scrivere un racconto del terrore. Byron disse: "Mary ed io pubblicheremo insieme"<sup>25</sup>. Lei sognò moltissimo di un giovane scienziato davanti ad un orrendo ed enorme corpo messo insieme con pezzi di cadaveri. Molto simile a quello di Galvani, quello che spegneva le candele, solo che questa volta il corpo si tirava su e tornava in vita. Urlò e svegliò Shelley. Poi si immobilizzò calma. Estatica. "Ho la mia storia" disse<sup>26</sup>. Lasciarono il bellissimo lago nel settembre del 1816. Lei aveva appena compiuto diciannove anni. Decisero di stabilirsi a Bath. Aveva cercato di immaginarsi uno degli omicidi del suo mostro, si era svegliata con la visione del dipinto "*L'incubo*" di Henry Fuseli. Aveva deciso di chiamare Frankenstein il suo scienziato come il castello tedesco in rovina davanti a cui erano passati due anni prima navigando sul Reno<sup>27</sup>. Nel 1817 Frankenstein era terminato e anche se Murray, l'editore di Byron, non l'aveva accettato, George Lackington aveva acconsentito a pubblicarlo<sup>28</sup>. Shelley era di nuovo malato e di nuovo gli fu consigliato dai medici di trasferirsi al sole. "Italia". Frankenstein stava per uscire, anonimo. Non sembrava esserci motivo per aspettare le sue prime copie. L'11 marzo del 1818 Frankenstein veniva ufficialmente pubblicato. Si erano spostati nella cittadina termale di Bagni di Lucca. Lei era entusiasta delle recensioni su Frankenstein, anche quelle dei critici conservatori "scioccati" perché era corsa voce che l'autore fosse una ragazza che all'epoca non aveva ancora diciannove anni e stupefatti che avesse scritto una storia di quel genere<sup>29</sup>. I figli Clara e William morirono uno dopo l'altro. Poi nacque Percy Florence. Si spostarono a Pisa; lei iniziò a lavorare a "Valperga", un romanzo storico. Non era Frankenstein e Shelley se ne prese gioco dicendo che "aveva messo insieme una cinquantina di vecchi libri". Ma è così che si scrivono i romanzi storici e avrebbe racimolato qualche soldo. Per qualche motivo con Frankenstein non ne aveva guadagnati<sup>30</sup>. Poco dopo Shelley morì travolto da una tempesta.

Agli inizi del Novecento vediamo emergere una figura di donna la cui condizione è cambiata in quanto ha più possibilità delle sue antenate (lavora fuori casa, si può permettere di pagarsi la vita, va all'università, studia per diventare maestra, ha ottenuto il diritto di voto). In questo "*milieu*" sociale alcune rappresentanti del sesso femminile si battono per un'ideologia impegnando tutte le loro forze in questa lotta. Ad esempio, ci sono scrittrici che portano avanti una difesa della condizione delle donne parlando di una corrente di pensiero fino ad allora quasi sconosciuta: il femminismo. Icona di

---

<sup>24</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 106.

<sup>25</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 113-114.

<sup>26</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 116.

<sup>27</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p.119-121.

<sup>28</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 133.

<sup>29</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p.135-137.

<sup>30</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 144.

questo fenomeno è stata la scrittrice Simone de Beauvoir. Per lei il pensiero agisce nel mondo così come la realtà reagisce all'azione del pensiero in una circolarità virtuosa ormai non solo scomparsa, ma addirittura sconosciuta ai nostri giorni. Intellettuale in atto, la pensatrice francese ha sempre usato la propria influenza per provare a raddrizzare le storture più gravi della sua epoca, non solo scrivendo o firmando appelli, ma impegnandosi con foga in prima persona nel crudele mattatoio della storia. Simone de Beauvoir si è sempre esposta là dove sentiva più lancinante il morso dell'ingiustizia<sup>31</sup>. Un esempio di questo atteggiamento sono i suoi interventi per il Tribunale Russell. Dalla metà degli anni Cinquanta e per circa vent'anni gli Stati Uniti si ritrovarono invischiati in un incubo di fango e sangue che è passato alla storia con il nome di Guerra del Vietnam. Gli Stati Uniti d'America iniziano ad usare bombe al napalm con un potenziale incendiario mai visto, in grado di ridurre in cenere la foresta tropicale e qualsiasi forma vivente vi trovasse riparo. Le vittime civili iniziarono a contarsi a milioni, mentre la buona coscienza borghese occidentale si impegnava attivamente a guardare altrove. Nel silenzio di filosofi e letterati, Bertrand Russell decise di dire no. Nacque nel 1966 un tribunale che portò il suo nome e che ebbe lo scopo di attirare l'attenzione di un occidente attivamente distratto sui crimini contro l'umanità perpetrati dagli Stati Uniti in Vietnam. A fianco del filosofo britannico una folta pattuglia di giuristi, avvocati, letterati e filosofi provenienti da tutto il mondo: fra loro, fin dal primo giorno, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Il tribunale non aveva poteri giudiziari ma solo un'indiscutibile autorità morale. Simone de Beauvoir ricorda che, *“da quando aveva preso forma, l'impresa ci aveva conquistati, ed eravamo pronti a consacrarci ad essa senza riserve”* (Simone de Beauvoir, *A conti fatti*, Torino, Einaudi, 1972, p. 329). I lavori del tribunale prevedevano audizioni dei relatori su particolari aspetti delle molteplici violazioni statunitensi dei diritti umani. *“Il nostro lavoro ci appassionava. Di giorno in giorno si progrediva. Le nostre presunzioni diventavano certezze, le nostre certezze ricevevano molteplici e tragiche conferme”* (*Ibidem*, p. 318). *“I giornali francesi diedero delle nostre sedute soltanto dei rapidi riassunti. Ma il New York Times di parecchie diede ampi resoconti. Trombadori su L'Unità ne fece dei reportages quotidiani assai completi”* (*Ibidem*, p. 338). Dopo lunghi mesi di intenso lavoro, il Tribunale Russell giunse ad emettere una sentenza di chiarezza anodina. La più grande potenza del mondo, faro di libertà e democrazia nella prima metà del Novecento, in Vietnam aveva cambiato pelle, macchiandosi di crimini abominevoli. *“Votammo e accusammo all'unanimità gli Stati Uniti di aggressione e di attacco contro le popolazioni civili”* (*Ibidem*). La filosofia di fronte al male del mondo non aveva accettato compromessi. I filosofi questa volta non si erano accontentati di concedere interviste, scrivere appelli, fare sporadiche incursioni nel circo mediatico; si erano mobilitati e si erano fatti sentire. Fra loro in prima linea Simone de Beauvoir. La guerra in Vietnam sarebbe durata ancora quasi un decennio e avrebbe mietuto oltre centinaia di migliaia di vittime civili in tutta la penisola indocinese; per una volta non con il loro consenso, non nel loro silenzio. In casi come questi tacere – sapendo – significa esattamente preferire il male al bene. Simone de Beauvoir lo aveva capito benissimo e per questo motivo si era sentita *“totalmente mobilitata”* (*Ibidem*, p. 339)<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> M. Trentadue, *Femminile, plurale: Simone de Beauvoir, Hannah Arendt, Simone Weil, Rachel Bespaloff, Ety Hillesum, Cristina Campo*, Milano 2020, p. 12.

<sup>32</sup> M. Trentadue, *Femminile plurale*, cit., p. 14-16.



Molte altre donne si batterono per i diritti umani. In particolare, alcune si mobilitarono per i diritti del popolo ebraico perseguitato dai nazisti e dai fascisti. Tra queste, troviamo Etty Hillesum. Era una ragazza olandese, una giovane donna dolce, intensa, appassionata, solare, avida di vita e di letture. La storia, di lì a poco, non le avrebbe perdonato di essere nata ebrea. Il suo diario e le sue lettere, miracolosamente scampati al fuoco della guerra e al muto e assopirsi del tempo che passa ci restituiscono le sue parole e i suoi pensieri tanto importanti per capire ciò che è accaduto alla nostra Europa quando, da Varsavia a Parigi, l'aria vibrava di croci uncinata e di ordini urlati in tedesco. *“Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti.... Quel che conta è il modo in cui lo si sopporta e si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita”* (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 2005, p. 137). Dal luglio 1942 poté scoprire con i propri occhi e le proprie gambe il deserto di sabbia e fango del campo di transito di Westerbork, ove migliaia di ebrei olandesi venivano stipati per qualche settimana, in attesa dei treni che li avrebbero accompagnati nel loro ultimo viaggio. Etty Hillesum scelse di stare con gli ultimi, volle soggiornare definitivamente a Westerbork, nelle baracche degli umiliati e degli offesi; decise di lavorare nell'ospedale locale, di attraversare l'orrore tentando di restare viva. *“Io non voglio, per così dire, stare al sicuro, voglio esserci [...]; dovunque io mi trovi, voglio capire quel che mi capita”* (Ibidem, p. 228). Uno speciale permesso di viaggio, dovuto al suo incarico nel Consiglio Ebraico, le concesse di tornare ad Amsterdam una dozzina di volte prima dell'agosto del 1943. Etty Hillesum amò appassionatamente la vita. Le pagine dei suoi diari sono punteggiate da impressioni, note e resoconti della sua *“intensa gioia di vivere”* (Ibidem, p. 218). Ma nella concretezza brutale di un presente ruvido, Etty Hillesum percepì pienamente lo scacco della ragione moderna. Quanto stava accadendo a Westerbork, all'Olanda, all'Europa avrebbe potuto essere razionalizzato o più debolmente compreso da qualcun altro a debita distanza. A lei, Etty Hillesum, non era data altra scelta; quel presente da incubo era il suo: a lei era toccato in sorte. *“Ora conosco la mia cura: accoccolarmi in un angolino e ascoltare quel che ho dentro, ben raccolta in me stessa. Tanto, col pensiero non ci arriverò mai. Pensare è una bella, una superba occupazione quando studi, ma non puoi pensarti fuori da uno stato d'animo penoso. Allora devi fare altro, ascoltare, riprendere contatto con un frammento di eternità”* (Ibidem, p. 61). Nel campo di Westerbork Etty Hillesum diede corpo ad alcune fra le riflessioni più interessanti della filosofia morale contemporanea. Augurandosi di tornare semplice *“proprio come i gigli del campo”* (Ibidem, p. 207), Etty Hillesum si trovò ad incarnare la figura del *“cuore pensante”* delle baracche, spingendo il pensiero d'Occidente su terreni ancora inesplorati. Rinchiusa in un campo di concentramento, incastrata tra un passato troppo breve e un futuro cieco, denutrita, Etty Hillesum pensa che l'uomo conservi intatta la possibilità di mettere al mondo il nuovo, di dare corpo all'imprevisto. Quando la storia sembra chiudersi, l'uomo può rappresentare l'eccezione, quella variabile accidentale che nessun calcolo previsionale può mettere in conto. *“Molti pensano oggi che la vita stia andando alla fine e che tutto stia crollando. Tra molto tempo si vedrà forse che è stato anche un inizio”* (Etty Hillesum, *Lettere*, p. 55). *“La miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure mi capita spesso di camminare lungo il filo spinato e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande,*

*più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo” (Ibidem, p. 87). Da Westerbork partono in continuazione treni per Auschwitz. “I vagoni merci erano completamente chiusi ma qua e là mancavano delle assi, e dalle aperture spuntavano mani a salutare, proprio come le mani di chi affoga. Il cielo è pieno di uccelli, i lupini violetti stanno là così principeschi e così pacifici, su quella cassa si sono sedute due vecchiette, il sole splende sulla mia faccia e sotto i nostri occhi accade una strage, è tutto così incomprensibile” (Ibidem, p. 65). Etty Hillesum non ce l’ha fatta. Il suo treno ha lasciato Westerbork il 7 settembre 1943. Non poté rivedere Amsterdam. Tuttavia, in questo caso la fine ha portato con sé un nuovo inizio. I suoi diari videro la luce nel 1982 e si trasformarono immediatamente in un caso letterario. Nel giro di un anno furono realizzate quattordici ristampe nella sola piccola Olanda. Poi il successo mondiale, le discussioni, gli editoriali, la fama. La sua breve vita, la sua fragile avventura umana hanno trionfato sul tempo ed aiutano oggi l’uomo a camminare meglio e a ricordare<sup>33</sup>.*

Un’altra donna impegnata nella difesa dei diritti umani, questa volta quelli della gente comune ed ordinaria, quella che non ha voce per far sentire le sue ragioni, è Simone Weil, che fu una filosofa apprezzabile. Ardente, pur nel diluvio della storia, risplende di sovrana lontananza rispetto al ribollimento agonale e alla chiacchiera da “foyer” tipici del circo filosofico cui siamo stati ultimamente abituati. Partigiana antifranchista nella colonna anarchica che combatteva a nord di Barcellona, dovette abbandonare la penisola iberica in seguito a un’ustione lancinante; ebrea, pur di famiglia non praticante, fu inseguita dal fantasma delle leggi razziali e costretta ad attraversare l’Atlantico; esule, ma al sicuro, volle invece tornare in Europa per collaborare con la resistenza di De Gaulle; gracile, esile, spesso malata, volle rinunciare alla cattedra di filosofia nei Licei, per provare fino in fondo la ripetitività della giornata operaia; si fece assumere in diverse officine meccaniche, fra le quali quella della Renault. Simone Weil percepiva il male del mondo come un pungolo doloroso piantato nel pieno della carne; dunque, era costantemente arsa dal bisogno di agire, intervenire, partecipare in prima linea per provare a correggere, a sanare. La vita per lei era impegno concreto e la filosofia uno strumento di decodificazione della realtà che andava messo a disposizione degli ultimi, degli esclusi, di tutti coloro che non l’avevano potuta studiare. *“Non amo la guerra, ma ciò che mi ha sempre fatto più orrore è la posizione di coloro che si trovano nelle retrovie”* (Simone Weil, *Lettera a George Bernanos*, in *Diario della guerra di Spagna*, Milano, Farina Editore, 2018, p. 41)<sup>34</sup>. Dopo l’invasione della Polonia e il conseguente scoppio del secondo conflitto mondiale, Simone Weil ha ormai compreso con chiarezza anodina che la fascinazione della guerra eccede i limiti della teoria politica ed affonda le proprie radici nei presupposti culturali e nei miti fondativi della tradizione occidentale. Rilegge i poemi omerici. *“Il vero eroe, il vero centro dell’Iliade è la forza. La forza che è usata dagli uomini, la forza che sottomette gli uomini, la forza davanti alla quale la carne degli uomini si ritrae”* (Simone Weil, *Iliade. Il poema della forza*, Milano, Farina Editore, 2016, p. 11). Il problema della ricorsività ossessiva della guerra nella storia dell’uomo si spiega – allora - grazie alle mirabolanti promesse della forza. Secondo Simone Weil il fatto che la

---

<sup>33</sup> M. Trentadue, *Femminile plurale*, cit., p. 89-95.

<sup>34</sup> M. Trentadue, *Femminile plurale*, cit., p. 59-60.

luce della vittoria splenda come un infuocato oggetto del desiderio sull'orizzonte umano dipende anche dal favore acritico e sempiterno con il quale si saluta l'epica omerica. L'*Iliade* non è altro che il poema della forza. Le gesta di Achille non denotano, secondo la pensatrice francese, alcun valore ma solo un bisogno malsano di sentirsi potente, di godere dell'istante nel quale la caduta del nemico scolpisce lo splendore dell'eroe e diventa canto. L'*Iliade* diventa un vero manuale di pedagogia della forza. La forza non vi si ritrova esecrata, ma continuamente riproposta come viatico per la conquista di una fama immortale. La forza governa come una sovrana incontrastata la storia dell'uomo, dalla rocca di Troia a Roma, alle crociate medievali, alle guerre mondiali. Smascherare il ruolo fondativo dell'epica significa imparare finalmente la lezione della storia e iniziare a salvare vite umane. Roma, fin dai suoi esordi repubblicani, rappresenta l'incarnazione estrema del lato più ripugnante e spaventoso della forza. La storia di Roma le appare come il palinsesto della glorificazione della forza. Essa vi è celebrata come strumento di persuasione, sinonimo di valore, addirittura come sintomo di felicità e benessere. Non a caso il simbolo della gloria di Roma era la cerimonia del Trionfo. Il Trionfo romano non è altro che una squallida esibizione della forza. Questo "circo" orrendo appare come il più glorioso dei fasti romani; emulato da Napoleone ed imitato da innumerevoli altri, sembra a Simone Weil un inno alla sopraffazione cantato a squarciagola. Le pagine della storia sono scritte dai vincitori, per questo motivo la forza ha tanto spazio e sempre ragione. Ci voleva una donna per accorgersene; ora abbiamo meno scuse per sbagliare di nuovo<sup>35</sup>.

In situazioni rarissime la storia del pensiero occidentale presenta assonanze e contiguità tematiche sorprendenti in personalità filosofiche del tutto autonome e indipendenti fra loro: è il caso di Rachel Bepaloff e di Simone Weil. Le due pensatrici, senza mai conoscersi e probabilmente del tutto all'oscuro l'una dell'altra, lavorano entrambe alacremente sull'*Iliade* proprio negli stessi anni. Rachel Bepaloff, ebrea di famiglia ucraina nata in Bulgaria, a Parigi nel 1939, sotto lo stesso cielo di Simone Weil, ultima la stesura dell'*Iliade*, pubblicata ormai da esule, più tardi, a New York. Gli eroi omerici sono archetipi con i quali i potenti di ogni epoca hanno cercato di coincidere. L'uomo non usa la forza a causa di Omero - perché secondo la Bepaloff la specie umana è ontologicamente violenta - ma le gesta degli eroi omerici conferiscono splendore a ciò che invece dovrebbe continuare ad apparire orribile. Nel suo scritto sull'*Iliade* Rachel Bepaloff annota: "*Quella folgorazione omicida in cui il calcolo, la fortuna e la potenza si fanno tutt'uno nello sfidare la condizione umana nessuno (salvo la Bibbia che la canta e la loda soltanto in Dio) ce la rende più palpabile di Omero*" (Rachel Bepaloff, *Iliade*, Roma, Castelvechi, 2012, p. 19). La pensatrice ucraina non nutre, al riguardo, speranze di redenzione: diversamente rispetto a Simone Weil, Rachel Bepaloff considera la forza come un dato di fatto; dunque, una caratteristica permanente della natura dell'uomo con la quale non si può far altro che convivere. "*Condannare o assolvere la forza vorrebbe dire condannare o assolvere la stessa vita*" (*Ibidem*, p. 23). Simone Weil studia l'*Iliade* per cercare un rimedio, per provare a denunciare l'impero della forza, il suo strisciante insinuarsi entro le pagine dei padri nobili della cultura europea. Nelle riflessioni di Rachel Bepaloff si respira invece un'aria di costante disincanto. Secondo Rachel Bepaloff: "*Achille è il gioco della guerra, la gioia nel saccheggiare le città troppo ricche, la voluttà*

---

<sup>35</sup> M. Trentadue, *Femminile plurale*, cit., p. 63-67.

*dell'ira che molto più dolce del miele stillante cresce nel petto dell'uomo, illustre dei trionfi inutili, delle imprese folli"* (Ibidem, p. 29). Rileggere l'Iliade è quindi un atto tutt'altro che scontato e anzi addirittura rivoluzionario; non stupisce che due pensatrici tanto lucide, nel pieno incendio della storia, dei valori dell'Umanesimo, della casa comune europea, dei presupposti civili sui quali si era fondata l'idea di progresso, ci indichino un medesimo percorso. Ormai sappiamo bene quanto abbiamo ancora da imparare su questo terreno<sup>36</sup>.

Altri contributi alla storia dell'umanità li hanno dati le donne scienziate, impegnate nella ricerca e scopritrici di fenomeni che hanno cambiato la condizione dell'uomo in positivo. Un esempio è significativo fra tutti, che ha permesso la nascita di strumenti per diagnosticare le malattie ed ha fatto salvare vite umane: è quello di Marie Curie. Polacca di origine (il suo nome di famiglia era Maria Skłodowska) nel 1891 seguì la sorella maggiore per studiare a Parigi. Alla Sorbona conseguì due lauree, una in matematica e una in fisica. Tre anni dopo Marie incontrò il suo partner nella ricerca e futuro marito Pierre Curie. I Curie iniziarono la loro ricerca pionieristica sui raggi invisibili emessi dall'uranio, un fenomeno recentemente scoperto dal Professor Henri Becquerel. Ricerche indicarono la presenza di un elemento che chiamarono radio. Marie riuscì a isolare il radio (come cloruro di radio) nel 1902. Nel 1903 Marie e Pierre furono insigniti del premio Nobel per la fisica insieme con Henri Becquerel. Durante la Prima guerra mondiale, Marie lavorò sullo sviluppo di piccole unità radiologiche mobili da utilizzare per diagnosticare le ferite in prossimità dei campi di battaglia. Nell'ottobre del 1914 i primi apparecchi radiologici, chiamati Petites Curies (piccole Curie) erano pronti per essere utilizzati al fronte. Curie lavorò con la figlia Irène presso le stazioni di sgombero delle vittime in prossimità del fronte eseguendo esami radiologici sui feriti per localizzare fratture, schegge e proiettili<sup>37</sup>. Vincitrice di un secondo premio Nobel, Marie Curie ci ha lasciato una scoperta che ha cambiato il volto dell'umanità.

Come ultima memoria, ho tenuto la descrizione di due donne singolarissime, una politica e l'altra una santa, che hanno dominato la scena storica nel Medioevo. Una è Teodolinda, regina dei Longobardi, e l'altra è Santa Giovanna d'Arco. Esaminiamo la loro vita

## TEODOLINDA, REGINA DEI LONGOBARDI

La personalità di Teodolinda, divenuta regina dei Longobardi nel 589, segna una svolta decisiva nella vita di quel popolo che lei riesce ad avvicinare ai nativi romani dell'Italia Settentrionale, favorendo l'amalgama fra le due stirpi. I Longobardi erano arrivati nel 568 in Italia. Cade nelle loro mani Cividale, il Forum Julii, nel Friuli; i soldati bizantini si ritirano dietro le mura delle città; i Longobardi lasciano sacche di resistenza alle loro spalle; entrano in Verona e in Milano; assediano Pavia, una città importante strategicamente. Si spingono anche al Sud, ma si tratta soltanto di gruppi; il grosso delle forze ha ormai scelto il Settentrione per farne la propria residenza. In ogni città occupata

---

<sup>36</sup> M. Trentadue, *Femminile plurale*, cit., p. 76-78.

<sup>37</sup> Pioniere: *Maria Skłodowska-Curie*, sito Internet di Europeana.

pongono uno di loro che regga l'amministrazione. Si formano così quei ducati che rappresenteranno la spina dorsale dello stato longobardo<sup>38</sup>. Dopo il regno di Alboino e Clefi e l'interregno per cui i duchi non ebbero nessun re, venne eletto Autari. Lui, volendo rafforzare il proprio trono, ha bisogno di una moglie che mostri doti da vera regina. La prescelta è Teodolinda, figlia di Garibaldo, re dei Bavari<sup>39</sup>. Vicino a Verona, il 15 maggio 589: questi sono il luogo e la data delle nozze di Teodolinda con il re Autari. Il matrimonio di Teodolinda ed Autari vede il raduno di quasi tutti i duchi longobardi. Ciascuno di loro rappresenta uno stato nello stato. Ciascuno di loro accetta una legge comune purché all'interno di essa sia rispettata quell'autonomia alla quale non rinunciano. Questo Teodolinda, regina, intenderà quasi subito, accettando questo pluralismo<sup>40</sup>. Autari morirà un anno dopo le sue nozze con Teodolinda. Quando Teodolinda sposa Autari è già alto il prestigio del re. Lei rappresenta come un'altra sua vittoria. I giorni che seguiranno daranno ragione all'entusiasmo che lei ha suscitato<sup>41</sup>. Autari muore. A Pavia fu detto per veleno. I biografi di Teodolinda hanno scritto su di lei parole di ammirazione, Paolo Diacono fra i primi. Ha prevalso il ritratto di lei fervente cattolica che fa convertire il suo popolo, assai poco invece è stato detto delle sue virtù politiche. Lei per difendere la sua posizione ha saputo circondarsi di una sua corte di fedeli e su di loro ha contato quando è stato necessario. Ha imparato come comportarsi con quei duchi mutevoli nelle idee, nonostante le abbiano promesso fedeltà. Il secondo matrimonio parrebbe, anche questo, fare parte di un suo programma politico. Si consulta con i suoi dignitari di corte per poi decidere tutta da sola che colui che regnerà e sarà suo marito è Agilulfo, duca di Torino. *“Egli era – scrive Paolo Diacono – idoneo sia fisicamente che moralmente ad assumere il potere”*. Ma questo potere non avrebbe raggiunto senza la scelta fatta da Teodolinda. Incomincia d'ora in poi quel regno a due che è una caratteristica del non breve periodo in cui Teodolinda e Agilulfo reggono le sorti del popolo longobardo. Si fa pace con Papa Gregorio: gli storici la dicono voluta da Agilulfo, ma c'è una lettera riportata da Paolo Diacono che ci mostra protagonista anche Teodolinda<sup>42</sup>. I duchi, con i territori da loro amministrati, era politica intelligente farli vivere in maniera a sufficienza autonoma. Questa politica di rispetto Teodolinda l'esercita anche nel campo religioso. Lei non giunge mai ad una rottura con la tradizione religiosa dei longobardi. Tradizioni e principi ad esse collegati debbono godere del massimo rispetto. Anche da parte d'una che è regina<sup>43</sup>. I Longobardi stanno attaccando Roma e Gregorio agisce di propria iniziativa. Teodolinda gli è amica. Grazie a lei, ormai fattasi cattolica, Gregorio può concretizzare quell'opera di evangelizzazione dell'Europa barbara alla quale ha già dato corso da anni. La regina longobarda crede in lui, lui crede in Teodolinda. I legami fra i due si fanno ben stretti<sup>44</sup>. Agilulfo e Teodolinda hanno un figlio maschio: Adaloaldo. Tre anni dopo, nel circo romano di Milano, Teodolinda ottiene che il ragazzo sia proclamato futuro re dei Longobardi. È affermare il principio dell'ereditarietà del trono, e che anche i duchi siano stati d'accordo questa ancora è una conquista della politica di

---

<sup>38</sup> M. Vannucci, *Teodolinda Regina del Settentrione: i duchi longobardi e la sovrana*, Firenze, 1994, p. 22-23.

<sup>39</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 41.

<sup>40</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 48-49.

<sup>41</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 53-54.

<sup>42</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 66, 69-71.

<sup>43</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 73.

<sup>44</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 94-96.

Teodolinda. Il battesimo di Adaloaldo avvenne nei giorni della Pasqua del 603, a Monza, in quella basilica di San Giovanni Battista voluta dalla stessa Teodolinda. Aveva fatto intendere al pontefice come fosse per lei d'obbligo, per mantenere l'unità del suo regno, contentare quei longobardi che lei sapeva non avrebbero, per quel battesimo, permesso il rito cattolico. Dipendeva da loro che Adaloaldo fosse accettato come erede del trono. Gregorio capì. Lo dimostrò anche quello splendido regalo che fece al figlio di Teodolinda: una croce del tesoro pontificio, sacra perché conteneva un frammento di quella che era stata la Croce di Cristo<sup>45</sup>. Adaloaldo è stato re dopo la morte di suo padre. Teodolinda per più di sei anni ha retto lei le sorti del trono. Poi Adaloaldo è stato re a ogni effetto. Grave errore però. Adaloaldo non ha saputo mantenere buoni rapporti con i duchi. Deposto perché folle: questa la ragione presa a pretesto<sup>46</sup>. Teodolinda morì nel 626. Preceduta di pochi mesi da suo figlio Adaloaldo. Il corpo della regina viene sepolto nella basilica di San Giovanni Battista a Monza. Nella chiesa che lei aveva fatto costruire<sup>47</sup>.

#### SANTA GIOVANNA D'ARCO (JEANNE D'ARC)

Fra le sante della storia (altri personaggi degni di memoria tra le donne che, al di là della mentalità dei tempi, sono state rispettate) rilievo particolare ha la figura di Jeanne d'Arc, (la fanciulla lorenese di Domrémy la Pucelle) che ha convinto il Delfino Carlo a riprendere la guerra contro gli Inglesi e riconquistare quei territori e la corona di Francia che la Pace di Troyes aveva tolto al paese. Le sue sante le aveva udite fin da quando aveva dodici anni, Santa Caterina e Santa Margherita. Quando però aveva compiuto sedici anni, la situazione era peggiorata. Gli inglesi assediavano Orléans. Era l'ultima roccaforte del Delfino, l'erede al trono francese senza corona. A quel punto Santa Caterina e Santa Margherita erano diventate più precise: “*Vai dal Delfino e digli che ti dia un esercito. Metterai fine all'assedio di Orléans e lo incoronerai re*”. Giovanna era partita<sup>48</sup>. Riuscita ad entrare nella sala del trono non ebbe paura e si rivolse con franchezza al re. “Voi siete il re”. “Adesso datemi un esercito e mandatemi a Orléans” “Quando?” le domandò lui. “Meglio oggi che domani”<sup>49</sup>. Orléans. Gli inglesi assediavano la città da più di un anno. Era l'ultima sacca di resistenza significativa del paese. Agli inglesi bastava conquistarla per mettere il loro re, Enrico VI, figlio di Enrico V, sul trono di Francia. Iniziò il combattimento. La battaglia durò tre giorni. L'assedio era cessato<sup>50</sup>. In quei giorni, dopo Orléans, lei desiderava di più. Altre Orléans, altri giorni di battaglia, notti in profonda preghiera. Più cavalli, più soldati, più compagni al suo fianco<sup>51</sup>. Il Delfino poi partì per Reims con Giovanna. Molte città capitolarono. Entrarono a Reims al suono delle campane e tra ali di folla che urlavano “Noel”. Fra le memorie di quei giorni ricordava solo l'incoronazione. Davanti a tutti c'era l'arcivescovo di

---

<sup>45</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 113-114.

<sup>46</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 130.

<sup>47</sup> M. Vannucci, *Teodolinda*, cit., p. 134.

<sup>48</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 183-184.

<sup>49</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 192.

<sup>50</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 195-198.

<sup>51</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 200.

Reims. Giovanna d'Arco si era inginocchiata dietro al Delfino e aveva pianto; e anche lui aveva versato qualche lacrima prima di essere incoronato re di Francia. La sua missione era precisa: "Orléans e Reims" e lei l'aveva compiuta. Sarebbe dovuta tornare a casa. Ma aveva diciassette anni. Disse: "Prendiamo Parigi!". Ma le sue sante non avevano detto: "Parigi" e lei non la conquistò<sup>52</sup>. Continuò a combattere con un esercito che riuscì a ispirare e il 23 maggio 1430 fu catturata. Dopo aver subito un processo venne condannata al rogo. Il carretto che la trasportava alla piazza di Rouen era arrivato. Il rogo l'attendeva<sup>53</sup>. Il boia iniziò a legarla al palo. Il fumo si stava alzando. La sua vita come Giovanna d'Arco era finita. Non sarebbe dovuta andare così. Il suo re avrebbe dovuto combattere con lei ma non lo aveva fatto. La missione di lei sulla terra era terminata<sup>54</sup>.

## CONCLUSIONI

A conclusione di questo nostro percorso nella storia della donna nei secoli, ci è possibile trarre alcune conclusioni. La situazione del sesso femminile non è molto cambiata nonostante l'importante contributo che, come abbiamo visto, questa parte della società ha dato all'umanità. Ancora oggi ci sono donne non rispettate, violentate e uccise. Le donne vittime di omicidio volontario nell'anno 2020 in Italia sono state 116. Nel 2019 erano state 111. La serie storica degli omicidi per genere mostra come siano soprattutto gli omicidi di uomini a essere diminuiti in 26 anni (da 4,0 per 100.000 maschi nel 1992 a 0,7 nel 2018), mentre le vittime donne di omicidio sono rimaste complessivamente stabili (da 0,6 a 0,4 per 100.000 femmine). Quindi la donna continua ad essere oggetto di maltrattamento. Lo stesso avviene per gli stupri. Una studiosa, Antonella Carullo, ha esaminato le origini di questo fenomeno in maniera molto precisa. Esse risalgono al valore simbolico che il corpo femminile ha avuto nell'antichità. Nelle *Storie* di Livio abbiamo una descrizione dello stupro e delle sue conseguenze storiche. Nella narrazione dello *stuprum* di Lucrezia (Livio, *Hist.*, I 57-59) e dell'*iniuria* di Virginia (Livio, *Hist.*, III, 44-49) Livio pone il corpo femminile al centro di vicende che segnano le svolte istituzionali di Roma. Le vicende traducono in termini narrativi, secondo un meccanismo di significazione simbolica, la paura della contaminazione. Nella società romana, di tipo patriarcale, l'uomo, ritenuto il solo in grado di assicurare la propagazione della stirpe, con la continuità del sangue, è l'elemento identitario del gruppo, mentre la donna ne diventa la porta d'entrata, l'apertura attraverso la quale si rischia di alterare la purezza del sangue, lo strumento della contaminazione della comunità. Su questo sfondo interpretativo, le vicende di Lucrezia e Virginia sono state poste in sinossi. La narrazione vede un uomo potente commettere uno stupro accecato dalla *libido*. L'esibizione pubblica del corpo esangue causa la fine di un esercizio tirannico del potere (la cacciata dei Tarquini segna l'instaurazione della Repubblica, con la fuga di Appio Claudio cessa la sua magistratura straordinaria). Il gesto con cui Lucrezia si suicida riproduce la classica scena dell'attentato al tiranno e del sacrificio rituale. Suicidandosi, uccide il tiranno che ne ha contaminato

---

<sup>52</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 203-204.

<sup>53</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 251.

<sup>54</sup> V. Shorr, *L'ora*, cit., p. 262, 264.

il corpo e nello stesso tempo purifica il corpo violato con il sacrificio espiatore: adesso può incarnare la comunità offesa di fronte alla quale viene esposto come testimonianza dell'oltraggio che reclama la vendetta del gruppo. È evidente che la paura della contaminazione esprime a Roma il rifiuto della tirannide. La storia della libertà repubblicana, in assenza di documentazione, può essere spiegata con il racconto di uno "*stuprum*". La concezione patriarcale che attribuisce esclusivamente all'uomo la capacità di determinare l'appartenenza etnica non è un relitto atavico ma un condizionamento ancor oggi potente. Con lo stupro etnico i soldati serbo-bosniaci hanno perseguito l'umiliazione e l'annientamento dell'avversario. Il corpo femminile è stato lo strumento per regolare i conti tra gruppi maschi antagonisti<sup>55</sup>. L'origine dello stupro nel costume maschile è diventato un fenomeno inconscio.

---

<sup>55</sup> A. Carullo, *Il corpo femminile: stuprum e potere*, "Nuova secondaria", n. 7, XX (15 marzo 2003), p. 71-73.